



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 71° - N. 1
Gennaio-Marzo 1985

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Redattore:
Giovanni Padovani

Corrispondenti:

Aldo Venturoli: Cuneo
Anna Villa: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Silvana Rematelli: Mestre
Angelo Polato: Padova
Carlo Galetto: Pinerolo
Franco Bo: Torino
Ada Tondolo: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

☆

**Rivista della
Giovane Montagna**

Sede Centrale:
Via S. Ottavio, 5
10124 Torino

☆

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

☆

Sommario

Pellegrini sulle Alpi

di *Giuseppe Mazzotti*

la barriera alpina diventa nei secoli
riferimento al cimento dell'uomo

7

Scialpinismo in Marocco

di *Elisabetta Caprile Zamboni*

un'uscita con pelli di foca nell'Alto Atlante,
tra suggestivi contrasti

11

Francesco Ravelli

di *Franco Bo*

un affettuoso omaggio a "Cichin",
un protagonista del nostro alpinismo occidentale

13

Una salita al Brento Alto

di *Marco Valdinoci*

una arrampicata di pieno collaudo
nelle Prealpi trentine

17

Eugen Guido Lammer

di *Armando Biancardi*

è il profilo dell'autore di "Fontana di giovinezza"
che infiammò generazioni con la sua prosa romantica

20

Samivel

di *Giovanni Padovani*

la rivista ha l'orgoglio di ospitare una lunga,
confidenziale chiacchierata con il poeta,
per antonomasia, della montagna

23

Cultura alpina

31

Vita nostra

37

In copertina: I "Dru", disegno di Giancarlo Zucconelli.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Pio Camillo Rosso

Redazione: Giovanni Padovani - Vicolo Broglio, 8 - 37123 Verona - Tel. 045/29.388

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



PELEGRINI SULLE ALPI

La barriera alpina accompagna la storia della nostra civiltà. Dapprima come mitico ostacolo e poi come arduo cemento dalle mille imprevedibili difficoltà

Giuseppe Mazzotti ha scritto di montagna per un buon tratto della sua vita, sempre con la penna del “poeta”, cioè del cuore. Ci ha dato così opere che sono state e restano significative nella letteratura alpinistica di casa nostra. E' autore da conoscere e conoscendolo non si potrà non amarlo. Un titolo basti per tutti. Quella “Montagna presa in giro”, uscita nel 1936, i cui contenuti, aggiornati nei suoi panni ambientali e tipologici, conservano sempre freschezza ed attualità. Dalla figlia Anna abbiamo il privilegio di ricevere questo inedito del padre, che lusingati ospitiamo con il più vivo grazie per l'attenzione riservata alla rivista (la Redazione).

Il più antico “pellegrino” delle Alpi, di cui ci è rimasta memoria nella leggenda, è probabilmente Ercole, che le attraversò, dopo aver liberato Prometeo, per recarsi nel giardino delle Esperidi. Il secondo è stato Ahasvero, l'Ebreo errante, costretto perpetuamente a girare senza trovar requie alla sua stanchezza. Egli avrebbe attraversato due volte il Grimsel e tre volte il Colle di San Teodulo, fra il Monte Cervino e il Monte Rosa. La prima volta – secondo la leggenda – vi avrebbe trovato una grande città, la seconda dei prati fioriti; la terza, la neve e i ghiacci che ancor oggi lo coprono. Si mise a piangere e ne nacque un lago, caldo ancora delle sue lacrime.

Può darsi che questa leggenda adombri antichi mutamenti nella natura delle Alpi; è però un fatto che al tempo di Annibale esse erano più o meno quali ora si vedono; e ce ne fanno fede Polibio, Strabone e Tito Livio, con le loro precise ed efficaci descrizioni. Dice Tito Livio: «Il passare per quella via era al tutto impossibile; perché essendo sopravvenuta una nuova neve di non troppa altezza sopra la vecchia e non calpesta, agevolmente si fermavano i piedi di chi camminava sopra quella neve molle, leggera e bassa; ma poiché ella fu rotta dalle pe-

date di tanta moltitudine di uomini e di bestie, si veniva a porre i piedi sopra il ghiaccio scoperto ch'era di sotto e sopra la materia liquida della neve pesta e strutta. Onde quivi era un'altra strana fatica perché non ricevendo il ghiaccio la pedata, il piede, per essere declive il terreno, subito sdruciolava e se, nel rizzarsi, si aiutavano appoggiandosi co' ginocchi e con le mani, di nuovo sdruciolavano, non vi essendo appresso alcuno sterpo o radice di albero alla quale con mano o con piede si potessero appiccare; e così davano la volta per la neve liquefatta sopra la sdruciolevole durezza del ghiaccio».

Sicché è con un sospiro di sollievo che, dopo tante fatiche, egli riporta Annibale e i suoi in luoghi «più convenevoli all'uso degli uomini».

Strani pellegrini, a quei tempi. Non certo attraversavano le Alpi per andare a Roma in devozione...; e probabilmente, fra gli orrori di quelle cime di ghiaccio, si sentivano più vicini alle pene dell'inferno che alle gioie del paradiso. Gli stessi romani, del resto, detestavano le montagne ed anche gli storici della decadenza le consideravano una specie di spaventosa Gorgone capace di convertire in ghiaccio gli ardentissimi che osavano affrontarle. Tale sentimento di avversione e di paura durò si può dire inalterato fino alla seconda metà del XVIII secolo; e la cosa appare tanto più strana in quanto le Alpi furono valicate infinite volte da interi eserciti, da comitive di commercianti, da viandanti e pellegrini isolati, che non seppero ripeterci altro che un uguale e infinito lagnone per la terribilità dei luoghi e per il pessimo stato delle strade.

Eppure, per venire a Roma, non c'era altra via: o attraversare l'infido mare o la tremenda montagna. Fra i due mali, pellegrini e soldati, finivano per scegliere il minore, e attraversavano le Alpi.

Invano cercheremmo nella letteratura latina qualche espressione di simpatia per gli alti monti. Solo nel IV secolo San Basi-

lio, uno degli antichi Padri della chiesa, ebbe la rivelazione della bellezza dei monti; le parole di lui e del fratello suo Gregorio di Nissa (che di fronte agli spettacoli alpini si sentiva preso da «una malinconia che non era senza dolcezza»), testimoniano come il cristianesimo già cominciasse a disporre gli animi a riconoscere nella bellezza della natura una testimonianza della grandezza di Dio.

I romani avevano i loro Dei e li onoravano con piccoli templi sugli alti valichi delle Alpi; primo fra tutti l'antico dio Penn, il "genio loci" della montagna, che ha dato il nome alla parte più alta delle Alpi, dal Piccolo San Bernardo al San Gottardo: le Alpi Pennine. Ma lassù non si recavano per devozione: erano costretti a passarvi per andare o tornare dalle pianure di Francia e di Germania e si raccomandavano l'anima offrendo degli ex-voto "Pro ita et reditu" agli Dei: una specie di lasciapassare in bronzo, valido per l'andata e il ritorno.

Di tali ex-voto esiste una notevole raccolta nell'ospizio del Gran San Bernardo.

Le cime dei monti erano abitate dai diavoli che rovesciavano valanghe di pietre o di neve sui temerari che tentavano di scalarle. E altrettanto, se non peggio, facevano i diavoli che occupavano gli alti valichi delle Alpi, impedendo il transito dei viandanti e dei pellegrini; ma ad un certo momento vennero i Santi.

La lotta fu lunga e terribile. San Teodulo fece astutamente precipitare in un grande crepaccio del ghiacciaio il diavolo che infestava il valico fra Zermatt e Valtournanche. San Bernardo da Mentone ne scaraventò un altro nei crepacci del Mont Mallet, presso la cima del Monte Bianco. Entrambi questi valichi portano ora il nome dei loro Santi liberatori: Passo del Teodulo, Passo del Gran San Bernardo.

Per celebrare la vittoria di quest'ultimo, furono scritti e rappresentati vari drammi sacri, di cui uno, di carattere popolare, fu ripetuto per molto tempo il 15 giugno di ogni anno. Vi si vedevano dieci famosi pellegrini francesi che dovevano recarsi a Roma, attesi al valico dai diavoli che pretendevano la "decima" a modo loro, affermando cioè il decimo pellegrino e massacrandolo sui due piedi. Dispersi e smarriti dal terrore, i superstiti giungono all'albergo di St. Rhémy, dove raccontano affannosamente all'oste i pericoli superati e la di-

sgraziata fine del loro compagno. L'oste li conforta e li conduce ad Aosta dove trovano San Bernardo che subito parte per la montagna, seguito dai pellegrini. Lassù ottiene strepitosa vittoria contro i diavoli e il loro capo che, avvinto in ceppi, viene spedito nel crepaccio. I pellegrini possono passare sicuri.

Arriva la Madonna a premiare il Santo e a suggerirgli di creare un ospizio fra le nevi del valico. Una nuova carovana di pellegrini si appresta a traversare la montagna, San Bernardo li convince a restare lassù con lui e fonda l'ospizio famoso.

Che cos'è l'ospizio? E' da distinguere dal monastero e dall'abbazia perché fatto per dar ricovero e aiuto ai pellegrini: una specie di albergo generosamente aperto a tutti, dove gli sperduti possono trovare soccorso, i malati conforto di cure, gli affamati cibo gratuito, gli stanchi tranquillo riposo. La maggior parte sono molto antichi, certo più antichi dei documenti che ce ne tramandano la memoria. Un breve del papa Adriano I, nel 784, raccomanda a Carlomagno di proteggere gli ospiti sui valichi delle Alpi: *hospitalibus qui per colles Alpium siti sunt, pro peregrinorum susceptione*: esattamente per il sostegno dei pellegrini.

Le Alpi sono disseminate di ospizi. Accanto a questi sorsero talora dei veri e propri piccoli alberghi e certi rifugi ricordano ancora gli antichi ospizi.

Ma non è da credere, con questo, che i viaggi fossero diventati improvvisamente facili! Tutt'altro! Le strade erano rimaste quelle che erano, cioè pressoché inesistenti. La via era spesso segnata soltanto da pali piantati nella neve. A consolazione dei pellegrini cominciano però ad apparire le pri-



Scena di salvataggio nel XIX secolo. (collezione del Gran San Bernardo).

me guide delle Alpi, detti i *Marroni*, ovvero, come si legge in un almanacco francese del XV secolo, «*conducteurs et horoscopistes des hauts lieux*». Questi *viarum prae-monstratores*, cioè indicatori della strada, erano, per la montagna, quello che sono i piloti per il mare.

Una vecchia cronaca ce li descrive con cappelli di feltro, guanti pelosi, alte scarpe con suole ferrate e lunghi bastoni coi quali aprivano la strada ai pellegrini, «sia che fossero a piedi, sia che si facessero portare». Perché non tutti passavano le Alpi a piedi! I più ricchi a dorso di mulo; altri, e più tardi, addirittura in portantina. Ma questi non erano veri pellegrini. Quando Enrico IV dovette recarsi a Canossa, nel rigido inverno del 1077, fu fatto scendere dai monti sulla neve in una specie di slitta fatta sul luogo con la pelle di un bue appositamente ucciso.

I poveri pellegrini si accontentavano di scendere seduti su rami di pino che scivolavano sulla neve: la cosiddetta “ramasse” (la scopa). Gli orrori della montagna erano ancora tali – dice lo storico Lambert – da non potersi descrivere «tanto sono sbalorditivi e da tener ben nascosti per non scoraggiare quelli che, per tener fede ad un voto, debbono affrontarli». Roma non era ancora, evidentemente, alla portata di tutti. Vi è memoria di un passaggio del Gran San Bernardo compiuta nel Natale del 1128 dall'abate di Saint-Tron; vi si trovano descritti i “marroni”, le case di St. Rhémy zeppe di pellegrini, il corteo a piedi e a ca-

vallo attraverso la neve, i preti in coda, «essendo giudicati di costituzione meno solida». Una enorme valanga di neve travolse e uccise dieci delle guide che aprivano la via alla carovana.

Non bastavano dunque i disgraziati “marroni” a preservare dai pericoli: e poi la montagna, libera dai diavoli, era ancora infestata da draghi e da briganti. Sono veramente esistiti questi draghi? Molti scrittori antichi lo pretendono e ne specificano le varietà: “*Draco pedatus*”, “*Draco alatus*”, “*Draco volans*”. Queste misteriose bestie, volanti o no, con dentate creste o di forma serpentina, sono minutamente descritte in dichiarazioni giurate e “insospettabili” di testimoni oculari. Sulle storie dei draghi ci sarebbe da scrivere un libro. Ci accontentiamo di dire che, dopo il diavolo, essi furono i nemici numero uno dei pellegrini.

Nemici numero due, meno vaghi e più frequenti, erano i briganti. Essi aspettavano i viaggiatori in certe strette delle Alpi, che sembravano fatte a proposito e li spogliavano d'ogni avere, se non delle vesti. Nemici numero tre erano i signori, duchi, conti, baroni che taglieggiavano i pellegrini nei passaggi obbligati ai piedi dei loro castelli. Vero è che avrebbero dovuto essere sottoposti al pagamento del pedaggio solo i mercanti, ma spesso – dice una vecchia cronaca – «i pellegrini altro non sono che mercanti travestiti che, con la scusa della religione e dei pellegrinaggi, defraudano i baroni di quanto è loro dovuto». Comunque oggi, con le dogane, tale pericolo è



Ospizio del
Gran San Bernardo.
Arrivo di
una carovana.

scongiurato...

Jacques le Saige, un pellegrino del 1518, ci racconta pittorescamente l'incontro all'ospizio del Moncenisio con un cardinale che andava a Roma con una carovana di più di cento cavalli, che sprofondavano nella neve fino al ventre. Un seguito di incidenti, di capitomboli di scivolate da far la fortuna di un film umoristico. Malgrado questo, i pellegrini continuarono ad attraversare le Alpi. Le avevano attraversate in carovane per partecipare alle Crociate in Terrasanta, continuarono ad attraversarle per recarsi alla tomba di San Pietro, e poi sempre più di frequente di giubileo in giubileo.

Debellati gli spiriti maligni, esorcizzati i ghiacciai che scendevano minacciosi a invadere le zone coltivate in fondo alle valli, al principio del milleseicento San Francesco di Sales, recatosi fra le più alte e aspre montagne della Savoia, incontra Iddio «tutto pieno di dolcezza e di soavità» e vede i camosci «saltare qua e là fra quegli spaventosi ghiacci per cantarne le lodi». I draghi scompaiono e vengono sostituiti dai basilischi, animaletti ugualmente perfidi, ma più piccoli; e infine dalle innocue salamandre. I castelli dei baroni a poco a poco crollano o finiscono in abbandono; sole sono rimaste le leggende e i racconti delle fate a ricordare tempi violenti e romantiche avventure.

Al posto dei castelli, e spesso sulle loro rovine, sono sorti monasteri ed abbazie. Si sono aperte grandi strade, i treni passano nelle gallerie sotto le più alte montagne. Alle superstiziose leggende si è sostituita, coi suoi simboli, la religione cristiana. Conventi, ritiri, romitori, santuari, sono stati eretti dovunque. E poiché molti erano i luoghi da cui si doveva far fuggire lo spirito

maligno, le Alpi furono disseminate di "viae crucis" alle falde, di chiese e sacelli più in alto, di statue e croci fin sulle più difficili cime, dal Dente del Gigante al Cervino.

Il sentimento religioso ha avuto in ogni tempo fondamentale importanza nella comprensione della natura alpina e, prima ancora della scienza, ha creato le premesse ideali che hanno dato origine all'alpinismo.

Il concetto della divinità dei monti, comune a tutti gli antichi popoli, e specialmente agli indiani per cui l'Himalaya è il Monte sacro, perdutosi al tempo dei romani e delle invasioni barbariche, risorge con l'affermarsi della religione cristiana, per diventare mitico coi romantici dell'800 che, capitanati da Ruskin, considerarono le montagne come le "Cattedrali della terra".

Oggi, per venire a Roma, non è più necessario affrontare tanti sacrifici e terrori nell'attraversare le Alpi, come gli antichi pellegrini. Si può venirvi ancora per via di mare o per via di terra, anche attraverso le Alpi, almeno nella buona stagione, in automobile, su comode strade asfaltate. L'ombra dell'Ebreo errante si è fatta piccola piccola, la memoria di lui è diventata, nelle valli delle Alpi, una specie di innocuo "babbau" per intimorire i bambini capricciosi: il "Juif errant"... E chi avesse paura anche di questa ombra, potrà prendere l'aereo. Eviterà così tanto il mare quanto la montagna, cosa impossibile ai pellegrini antichi. Sorvolerà le Alpi e calando dalle cime dei monti candide di ghiacci inondate di sole, su cui i pellegrini di un tempo faticosamente si trascinarono strisciando come bruchi, vedrà sorgere miracolosamente, in mezzo alla pianura, la cupola di San Pietro.

Giuseppe Mazzotti

SCIALPINISMO IN MAROCCO

La dimensione invernale dell'Alto Atlante in veste alpina. Dal clima primaverile della piana coltivata al freddo pungente di quota 3200

La voglia di trekking ci ha colpiti ancora! Sarà perché quando si intuisce quante meraviglie ci sono al mondo viene una gran voglia di scoprirle (almeno a piccole dosi per volta), sarà perché sentiamo ancora il fascino delle nostre due precedenti esperienze di trekking, il fatto è che dopo qualche telefonata ad amici siamo in partenza, a fine febbraio, per un giro scialpinistico sui monti dell'Alto Atlante.

Contrasti potrebbe essere lo slogan di questo viaggio perché, a parte quello – soltanto nostro – tra la neve alla partenza da Milano ed il clima primaverile-estivo di Marrakech, il Marocco di contrasti di ogni genere è davvero ricchissimo.

A Marrakech, nel primo giro di approccio al paese che ci ospita, è strano, ai nostri occhi, vedere le carrozzelle a cavallo districarsi nel traffico motorizzato mentre sul marciapiede uomini vestiti nella tipica lunga tunica a righe con cappuccio, si affollano davanti alla banca o all'ufficio postale, oppure giovani ragazze in jeans attillati e magliette camminano al fianco di donne nel tradizionale abito di foggia medievale con il capo coperto ed il viso velato.

Una volta entrati nella Medina e tra i Souk, in mezzo alla folla multicolore, nel labirinto dei vicoli, tra le mille bottegucce dove è possibile trovare proprio di tutto (lane dai colori sgargianti, oggetti in legno torniti, erbe aromatiche, tappeti, gusci di tartaruga, babbucce, oggetti di rame e ottone, oltre al tradizionale venditore d'acqua), si fa fatica a credere che a poche centinaia di metri di distanza la stessa città è fatta di case moderne separate da strade larghe, diritte ed asfaltate.

Mentre abbandoniamo Marrakech con il sole cocente e l'aria secca e polverosa, tipica di un clima quasi desertico, per dirigerci verso il Toubkal, il massiccio centrale della catena dell'Alto Atlante, ha dell'incredibile la neve che si scorge all'orizzonte, eppure è distante solo poche decine di chilometri.

Passiamo tra coltivazioni verdi e rigogliose, ben curate e disposte con geometria quasi perfetta in un terreno che ha tutto l'aspetto della sabbia del deserto; vediamo strette valli le cui pareti di roccia rossastra incombono, con uno strano effetto cromatico, sul campo ricavato nel fondo, di un bel verde intenso. Qua e là, dietro una curva o uno sperone roccioso, appare una nuvoletta bianca o rossa; sono alberi da frutta in fiore che spiccano contro gli aridi pendii di roccia grigia o giallastra.

Arriviamo, in circa tre ore di pullman, ad Imlil, tre o quattro gruppi di case abbarbicate contro i pendii rocciosi e completamente aridi attorno ad una conca, coltivata su terrazzamenti alla confluenza di tre valli, ed i contrasti si fanno, se possibile, ancora più evidenti. Il verde brillante delle coltivazioni, il color ocra della roccia e delle case, il bordo di intonaco bianco che incornicia finestre e porte, il minareto arancione, gli alberi di ciliegio completamente in fiore e quelli di noce ancora spogli e di color grigio argento per un prolungato sonno invernale. Ed ogni tanto la nota squillante ed il sorriso cordiale della gente berbera nei suoi abiti sgargianti.

Ad Imlil (1472 m.), pernottiamo al rifugio del C.A.F. ed il giorno successivo raggiungiamo il rifugio *Neltner*; in poche ore di cammino passiamo dal clima primaverile della piana coltivata, al freddo pungente di una nevicata a quota 3200. Nel disagiata ed affollato rifugio *Neltner* trascorriamo quasi tre giorni, con tre pernottamenti (movimentati dai vari malanni che colpiscono un po' tutti), per effettuare le salite previste.

La prima ai monti *Timesguida* (4089 m.) e *Ras Ouanaoukrim* (4083 m.), attraverso un bel vallone, ideale per lo sci, che immette ad un colle da cui si raggiunge la vetta a piedi, anche a causa dello scarso innevamento. La discesa è piacevolissima.

Il secondo giorno si sale al monte *Toubkal* (4165 m.), la cima più elevata dell'Alto Atlante e di tutta l'Africa settentrionale; il vallone che con tratti assai ripidi alternati

ad altri più dolci, muore contro il pendio finale del monte, sarebbe veramente invitante se... fosse più innevato.

Decidiamo di lasciare gli sci al rifugio e salire a piedi. Manca il piacere della discesa, ma la soddisfazione è comunque notevole perché siamo sulla cima più alta della zona a due passi dal deserto; il panorama infatti si estende a nord verso Imlil e le sue valli e fino a Marrakech ed a sud verso il Sahara, la piana di Ouarzazate e la valle del Draa.

La terza meta è la punta di *Clochetons* (3900 m. circa), la più impegnativa delle salite effettuate a causa della ripidezza del canalone, che costringe i più ad abbandonare gli sci un centinaio di metri prima del colle (l'impennata finale è di circa 45°); con due tiri di corda su rocce abbastanza facili si giunge infine alla vetta.

Dopo queste salite divalliamo ad Imlil e raggiungiamo il rifugio *Tachdirt* a quota 2400. Successivamente raggiungiamo la vetta dello *Igenuane* (3875 m.) attraverso il magnifico canalone sul versante nord del monte e concludiamo in bellezza la parte sci-alpinistica del programma, nonostante sia più intensa e faticosa del solito la burrasca di neve e grandine che, come ogni pomeriggio, si è inframmezzata al sereno della mattina e del tramonto.

Il tema del contrasto tra paesaggio, clima, abitanti è ancora di attualità perchè, la-

sciata la montagna e passati da Marrakesh, ci dirigiamo, superando la catena dell'Alto Atlante attraverso il passo *Tizi'n Tichka*, verso il deserto pietroso e roccioso del Marocco meridionale. Dopo la neve e il freddo dei giorni precedenti, ci ritroviamo (a 200 km. circa in linea d'aria) in pieno deserto, con clima molto caldo e secco dove sono quattro anni che non cade pioggia. Attraversiamo alcune oasi fertillissime, vere isole nel deserto, e visitiamo alcune Casbah, arroccate sui rilievi, quasi mimetizzate nel deserto, al margine delle oasi coltivate a palme, datteri, agrumi e ortaggi.

Qui la popolazione è di stirpe Tuareg, i costumi non sono certo sgargianti e multicolori come quelli berberi, comunque sia le lunghe tuniche blu e i turbanti blu o neri degli uomini, sia gli scialli neri con piccoli coloratissimi ricami delle donne risaltano moltissimo sul color rosso-ocra di fondo, uniforme per case, rocce e strada. Si dice che queste popolazioni siano molto belle, ma hanno sempre il viso velato e noi purtroppo abbiamo visto a volto scoperto solo il Tuareg che ci ha accompagnato alle dune di *Tinfou*.

Giunti quasi al confine con l'Algeria ci cimentiamo anche con lo sci sulla sabbia ed il nostro accompagnatore sgrana tanto d'occhi, tra il divertito e lo stupito.

In realtà, sciare sulla sabbia è davvero una stranezza, ma già che ci siamo val la pena di provare. E' qualcosa di veramente insolito. La risalita è faticosa e gli sci scorrono poco; solo sulla massima pendenza si riescono a fare faticosamente alcune curve ma il tutto è complessivamente piacevole. L'aria calda e seccissima, il sole infuocato sulla sabbia quasi rossa, il cielo blu e terso, tutto contribuisce a dar la sensazione di vivere un sogno.

Ormai la vacanza è finita, non ci resta che il ritorno ed un po' di tempo a Marrakech per qualche compera.

Riprendiamo l'aereo per l'Italia; portiamo nello zaino qualche oggetto-ricordo e nel cuore un pezzetto d'Africa e di questo paese così ricco di meravigliosi contrasti.

Elisabetta Caprile Zamboni
Sezione di Genova



Casbah
nei dintorni
di Ouarzazate.
(foto E. Caprile).

FRANCESCO RAVELLI

Con "Cichin" c'è tutta la storia dell'alpinismo occidentale dei primi decenni di questo secolo e la storia di una passione per la montagna che ha preso tutta la sua vita

Le montagne sono una delle più affascinanti creazioni della natura ed il desiderio di conoscere, reso più acuto dal gusto dell'avventura ha spinto gli uomini verso questi nuovi orizzonti.

Dal giorno in cui i primi avventurosi hanno guardato la montagna con occhio da alpinista le motivazioni sono forse mutate e la meravigliosa storia dell'alpinismo ha perso sostanza, una storia che, come ogni altra, ha le sue leggi, i suoi protagonisti.

E se la grande conquista è opera di uomini eccezionali, si è visto come la montagna abbia, a sua volta, conquistato gli uomini: uno di questi senza ombra di dubbio è Francesco Ravelli, una delle più belle figure a livello mondiale, un vero e proprio patriarca dell'alpinismo, nato ad Orlongo (Borgosesia), il 20 gennaio 1885, membro dal 1911 del C.A.A.I., e socio onorario del C.A.I.

Francesco Ravelli, "Cichin" per gli amici, ha saputo inserirsi nella storia dell'alpinismo con grande capacità tecnica e sicurezza per quasi mezzo secolo, con imprese di assoluto valore nei vari gruppi alpini.

Dal 1906, anno del suo primo "4000" con la Punta Gnifetti, è tutto un susseguirsi di salite, compiute con il fratello Zenone, il cugino don Luigi ed amici vari, realizza così la traversata del Cervino, la Dent Blanche, e nuovamente il Cervino per la cresta di Zmutt con i fratelli Gugliermine (altra formidabile cordata valsesiana con Giuseppe Lampugnani).

Tra una ascensione solitaria e l'altra al Dente del Gigante (1912), Aiguille Noire de Peuterey (1914), trova modo di salire il canalone nord-est della Brèche Nord des Dames Anglaises (1913).

Nel 1914 con i fratelli Gugliermine, salita la Brèche Nord dal versante sud-ovest e percorsa quasi tutta la cresta sud-est della Aiguille Blanche, vince la cuspide che oggi è conosciuta come Picco Gugliermine.

A questo punto vale la pena leggere alcuni commenti su quelle salite scritti da

Gugliermine: «...il sole compie la sua opera benefica e sveste le rocce della parete fino ai piedi della guglia. Domani le troveremo asciutte e per difficili che saranno, avranno da fare con quella lucertola giovane che è Francesco...»; «...è decisa la discesa per la via del canalone. Tutta l'abilità, il coraggio e l'intuito di Francesco che guida nel tratto terribile si svela in splendide affermazioni di forza e di destrezza...». (Oggi a distanza di 70 anni le difficoltà del tratto finale per giungere in vetta al Gugliermine sono classificate di IV grado!).

Nel 1919 compie le prime ascensioni della cresta Nord della Punta Innominata e della cresta Sud del Lyskamm Occidentale. Sempre nello stesso anno effettua la prima ascensione (solitaria) della parete sud-sud-est della Grande Arolla.

Nel 1920 e 1921 realizza rispettivamente la seconda italiana della via Mummery al Grépon e la prima italiana al Petit Dru.

Sempre nel 1921 sale con i fratelli Gu-



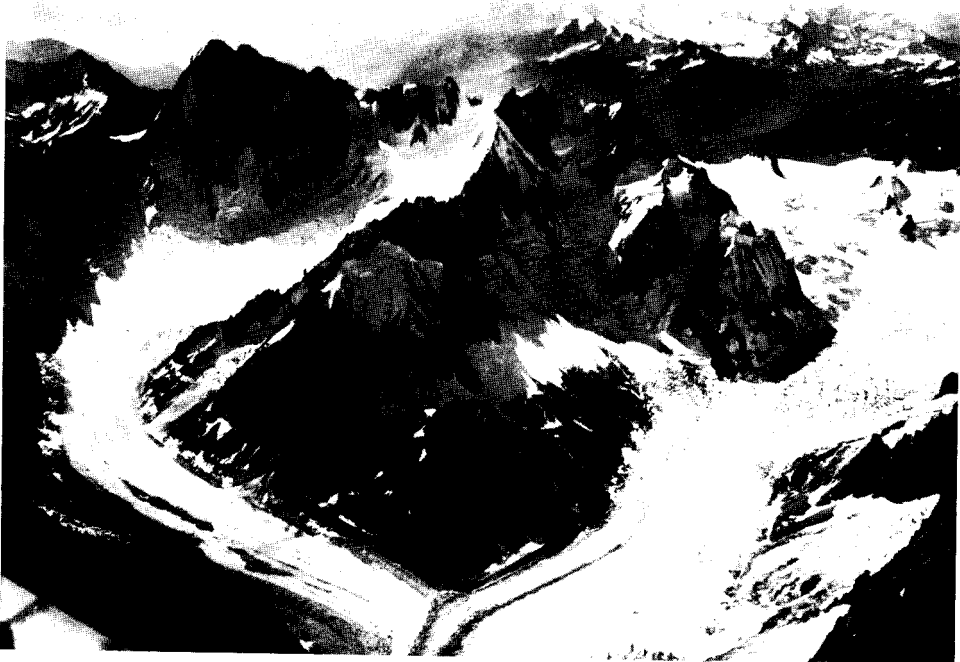
gliermína e De Petro il Col Maudit per il gran canalone centrale: «...disgraziatamente il procedere così diritti sotto la terribile minaccia della immane cornice, tiene troppo in ansia gli animi nostri... Francesco si innalza come un indemoniato e noi seguiamo con foga che dà né fiato, né tregua...». Con i fratelli Gugliermína e Lucien Proment, Francesco Ravelli compie nel 1921 la prima ascensione integrale della cresta dell'Innominata al Monte Bianco.

Di questa splendida salita la parola ai ricordi di Gugliermína. «...con una breve traversata, raggiungiamo il canalone. Francesco assaggia la neve che lo riempie: è di duro ghiaccio. Con invidiabile energia si accinge ad aprire la strada a colpi di piccozza ed il lavoro non è lieve poiché la ripidezza vertiginosa del pendio reclama ampi e sicuri gradini... raggiungiamo così la cresta sud-ovest del Bianco e la vetta. Non è senza emozione che mi ritrovo su questa eccelsa dorsale dopo venti anni dalla prima conquista, e sono lieto di trovarmi come allora al fianco dell'inseparabile mio fratello: orgogliosi entrambi di dividere una soddisfazione così grande con il nostro impareggiabile amico e compagno di alpinismo Francesco Ravelli, anch'egli del più

puro sangue valesiano, ammirabile, gagliardo figlio del Monte Rosa fra i più degni. Alla sua tenace valorosissima collaborazione questa nostra vittoria è in particolar modo dovuta...».

Nel 1921 c'è ancora spazio per la salita della parete sud-ovest del Mont Dolent mentre nel 1922 compie la prima ascensione della parete nord-est della Punta Innominata ed una nuova variante al Col de Peuterey per i Rochers Gruber.

Ed ecco nel 1923 il primo contatto con le Grandes Jorasses con la prima ascensione della cresta di Pra Sec. Ancora oggi poco ripetuta, offre una stupenda arrampicata con difficoltà serie. Pochi giorni dopo, un'altra "prima": la cresta sud-ovest dell'Aiguille Leschaux. Una cresta aerea e molto frastagliata costituita da una serie di fantastici torrioni in splendido granito. E quel giorno Francesco Ravelli scriveva: «...in vetta nel trionfo della luce meridiana tutto il mondo glaciale che ne circonda brilla di una luce abbagliante, mentre i cordoni rocciosi, i cretoni, i contrafforti proiettano giochi di ombre scendenti per i cupi canaloni delle immense falde di ogni montagna. Su tutte, sempre gigantesco domina il regno delle Grandes Jorasses: esta-



Ghiacciai del Tacul e del Lechaux con il Dente del Gigante e le Grandes Jorasses (parete nord). A sinistra il Colle e la cresta des Hirondelles.

